

Il diritto di sentirsi importanti

Il rischio a cui ci si espone quando ci si occupa di personalità particolarmente significative è quello di parlarne come di figure emblematiche. Rendere qualche cosa o qualcuno emblematico significa sottrarlo alla normalità. Forse noi trasformiamo una storia ed il suo protagonista in esemplare perché, così facendo, evitiamo a noi stessi confronti imbarazzanti, dubbi inquietanti, e possiamo così tranquillamente affermare che quella persona e la sua vita sono eccezionali, mentre la nostra è ordinaria.

La possibilità di evitare questo rischio penso che risieda nella ricerca dei collegamenti, spesso nascosti, che ogni storia ha sempre con le altre e nel chiederci se le esperienze e le riflessioni a cui rivolgiamo la nostra attenzione non siano utili anche per capire ed agire nella nostra vita.

La cultura della violenza

La violenza verso chi è pensato come meno importante, non si è fermata a Treblinka. Le cronache hanno recentemente dovuto occuparsi più volte delle tragiche violazioni nei confronti di bambini e bambine, che hanno riguardato anche il nostro paese. Perché, come è possibile? Sono le domande che hanno suscitato questi fatti terribili.

Dove cercare una risposta? Individuare i colpevoli in mostri e relative perversioni, come hanno fatto gran parte dei media, può essere consolatorio, ma non aiuta. Continuiamo infatti a percepire la presenza di un paradosso, di un'inquietudine che non si scioglie, ben descritti da Marina D'Amato il 2/12/1997 sul quotidiano La Repubblica: "Silvestro è stato fatto a pezzi nel Paese dove i figli sono 'piezz'e core'... L'atrocità e la tenebrezza di queste due visioni della vita appartengono alla stessa logica. In entrambi i casi i figli sono vissuti in relazione al mondo adulto...".

C'è una cultura a cui si alimentano quei tragici fatti, ci sono dei modi di pensare che attivano comportamenti e azioni, che possono anche diventare drammatiche, e che fanno parte

della nostra quotidianità. Se riflettiamo sulle nostre rappresentazioni di bambino, possiamo infatti scoprire che persino le parole che utilizziamo rimandano a pensieri ben poco innocenti. Non è raro, per esempio, parlando di bambini e bambine, incontrare, perfino nella letteratura pedagogica o in documenti ufficiali, la parola "minori". Che cosa significa minore? Minore è qualcuno che è meno, che ha meno importanza. È qui che possiamo incontrare e farci

aiutare dall'originalità di Korczak e dalla sua visione dell'infanzia, intesa non come tappa di una vita che ancora deve evolvere verso la pienezza dell'essere adulto, bambini e bambine non come creature in divenire, ma già persone complete.

L'infanzia, come ogni età dell'esistenza, è un modo di essere, il bambino ha già in sé tutte le facoltà necessarie alla sua vita, ha solo bisogno che queste vengano riconosciute e, quindi, di essere trattato con serietà e rispetto. Adulti e bambini condividono la stessa natura, complessa e contraddittoria, che ha aspetti positivi e negativi in continua evoluzione.

C'è dunque l'esigenza di riflettere sulla relazione adulto-bambino e di scoprire i pregiudizi, spesso nascosti, nelle nostre rappresentazioni. "Gli adulti - afferma Korczak - credono che i bambini passino il loro tempo a fare sciocchezze... Ma gli adulti dicono sempre cose intelligenti?... Un bambino? Non ha ancora vissuto, non capisce niente! Ciascuno è stato bambino, ma lo ha già dimenticato e ritiene di essere diventato intelligente solo da grande".

"Ad ascoltare gli adulti, i bambini sarebbero tutti incoscienti. Come se tra loro non ce ne fossero!... Si direbbe che esistano due vite: la loro, seria e degna di stima, e la nostra... una vita per ridere... Ecco spiegata la mancanza di considerazione. I bambini non sono mai altro che gli uomini di domani... Forse che non viviamo, non sentiamo, non soffriamo come gli adulti? Gli anni dell'infanzia non appartengono forse alla vita in quanto tale?".

"Abbiamo vissuto con l'idea che grande è meglio di piccolo...



**“La mia vita è stata difficile, ma interessante. Questa è la vita che pregavo Dio di concedermi, quando ero giovane”:
l'esempio ordinario di Janusz Korczak**

di ANGELO ERRANI

Bisogna essere grandi, occupare un bel po' di posto, per suscitare stima e ammirazione. Piccolo vuol dire sempre banale, sprovvisto d'interesse". C'è una violenza profonda e diffusa dunque, che può costringere il bambino all'obbedienza, che ingenera anche in lui il culto della forza e il disprezzo dei più deboli, pertanto appena potrà si rifarà con qualcuno più debole di lui.

Un secondo pregiudizio riguarda l'idea di appartenenza.

Gli adulti sostengono e sono convinti di amare i bambini e le bambine. Ma non si accorgono che il loro è spesso un amore che soffoca con le sue tutele, pesa con le sue aspettative e ambizioni egoistiche, non cerca di conoscere il bambino per quello che è, ma impone un modello ideale a cui conformarsi, che non gli permette di avere le sue idee e di vivere la sua vita. Così, obblighi, proibizioni e regole servono alla tranquillità degli adulti, ma non consentono al bambino di scoprire in prima persona e quindi di capire e di crescere. Allo stesso modo la tendenza di altri adulti ad eliminare ogni ostacolo, a garantire ai bambini ogni comodità anticipando ogni fatica, impedendo loro di scoprire le proprie capacità e di imparare a sopportare le inevitabili frustrazioni che la vita comporta. Gli adulti conside-



La statua che, nel Cimitero di Varsavia, ricorda la tragica morte di Janusz Korczak

rano in definitiva i bambini una loro proprietà privata, mentre essi non appartengono neppure a chi li ha messi al mondo e cresciuti, che spesso si attende per questo riconoscenza.

"... Forse - afferma Korczak - la terra è grata al sole che la illumina? O l'albero è grato al seme da cui è spuntato, l'usignolo canta alla madre

che lo ha scaldato sotto le sue piume? Hai intenzione di rendere al bambino ciò che hai ricevuto dai tuoi genitori oppure solo di imprestare, per poi riprendere, annotando tutto e calcolando gli interessi?"

Il bambino è figlio di molte madri e di molti padri, appartiene all'infinita catena delle generazioni, alla vita, all'umanità, a se stesso. Il bambino va accettato per quello che è, difetti compresi. In fondo gli adulti sono forse migliori o sono solo più abili a nascondere le loro mancanze? Occorre, conclude Korczak, "farla finita con i nostri teneri, sdolcinati e paternalistici rapporti con i bambini; occorre che ci chiediamo a che cosa essi hanno diritto!"

La cultura della fiducia e del rispetto

Il bambino ha prima di tutto diritto alla fiducia, che si esplicita consentendogli di partecipare alle decisioni che lo riguardano, e ha diritto al rispetto, che comporta che i suoi problemi vengano presi sul serio e che non si rida dei suoi errori. Fiducia, rispetto e condivisione sono lo sfondo della straordinaria esperienza educativa della Casa degli Orfani, guidata da Korczak.

Che cosa fare e come farlo riguardava tutti; adulti e bambini, perché i

Chi è Janusz Korczak?

Janusz Korczak, pseudonimo letterario di Henrick Goldshmidt, nasce nel 1878 in una famiglia della buona borghesia ebraica di Varsavia. La sua infanzia conosce esperienze difficili: il padre infatti morirà dopo un lungo internamento in ospedale psichiatrico e la madre, perennemente ansiosa, lo sommergerà di proibizioni, vietandogli perfino di frequentare il cortile di casa, dove giocavano i bambini "sporchi, violenti e maleducati" delle famiglie povere.

"Decisamente essere piccoli non è facile né gradevole", scriverà Korczak, riflettendo anche sulla sua esperienza di bambino, contraddicendo il pregiudizio adulto che considera l'infanzia come un periodo spensierato e felice.

Studente liceale, per aiutare la famiglia che in seguito alla morte del padre versa in condizioni critiche, impartisce lezioni a domicilio. Si tratterà, per lui che proveniva da condizioni di vita agiata, di un'esperienza di umiliazione, ma sarà anche l'occasione che gli farà scoprire la dignità del lavoro, anche di quello considerato più umile, ed il piacere di educare.

Si iscrive alla facoltà di Medicina, inizia a collaborare con numerose riviste e scrive il suo primo romanzo: "Bambini di strada", in cui descrive la vita dei bambini del proletariato urbano di Varsavia. Frequenta circoli intellettuali d'opposizione al potere zarista, senza però iscriversi, poiché concepisce l'appartenenza nazionale come un riferimento indubbiamente utile e importante,

ma vuole altresì rimanere aperto alla comunità più vasta dell'intera umanità, e l'appartenenza ad una terra e a una cultura come bisogno fondamentale di ogni uomo, ma ritiene ugualmente importante la possibilità del confronto con la diversità, intesa come occasione di arricchimento.

Si dedica ad attività di volontariato per la Società delle Biblioteche Gratuite e come educatore nelle Colonie di Vacanze. Scrive un secondo romanzo "Il bambino da salotto", il cui protagonista Janek, pur non essendo un bambino di strada, ma il figlio di una famiglia dell'alta borghesia, è comunque infelice, perché non può essere se stesso dovendosi conformare al modello impostogli dai genitori.

Si laurea in medicina allo scoppio della guerra russo-giapponese ed è costretto ad arruolarsi e a prestare servizio su di un treno ospedale lungo la ferrovia transiberiana. Terminata la guerra, lavora come pediatra presso l'Ospedale per i bambini Berson e Bauman, alternando l'attività clinica con le visite domiciliari gratuite ai bambini poveri della città. L'attività medica, pur ricca di interesse e di relazioni con i suoi piccoli pazienti, è spesso amareggiata dai contrasti con colleghi e amministratori, più interessati alla carriera che alla cura delle persone, e dalla constatazione che tante patologie sono causate da problemi sociali e dalla povertà, aspetti questi che il medico non poteva curare. Lascia così l'ospedale per assumere la direzione della Casa degli Orfani, l'orfanotrofio ebraico che viene inaugurato nel 1912 in via Krechmabua, al progetto del quale aveva attivamente col-

bambini non pensano affatto meno o peggio degli adulti, ma diversamente, e quindi hanno il diritto di essere ascoltati e di partecipare alle decisioni.

Nelle RIUNIONI settimanali ciascuno poteva parlare e veniva ascoltato con attenzione, senza prevenzioni e senza la paura di venire deriso. Era questa una palestra di libertà di pensiero e di parola, di democrazia e di dialogo fra diversi.

Il GIORNALE era lo strumento che consentiva di conservare la memoria degli avvenimenti della settimana e di definire le prospettive per il futuro. Il giornale infatti riferiva delle decisioni prese, accoglieva i problemi proposti dai bambini e dagli educatori e veniva letto collegialmente in modo da favorire la discussione e l'espressione delle opinioni personali.

Gli inevitabili problemi e conflitti di una comunità tanto numerosa avevano l'opportunità di essere trattati dal TRIBUNALE, che si riuniva e che era presieduto da cinque bambini eletti settimanalmente. Un'istituzione di difesa dei più deboli contro le prepotenze e un esercizio per imparare a interpretare l'autorità non come abuso, ma come servizio. Il tribunale non faceva ricorso alle punizioni, ma alla fiducia nella forza educativa del perdono, del ravvedimento, della consapevolezza che diventare bravi richiede tempo e fatica,



Janusz Korczak

per cui va sempre concessa una seconda occasione. Così le sentenze, lette pubblicamente, iniziavano con la seguente formula di rito: "Se qualcuno ha combinato qualcosa di male, la cosa migliore è perdonarlo. Se l'ha fatto perché non sapeva, adesso lo sa. Se l'ha fatto involontariamente, nel futuro sarà più prudente. Se l'ha fatto perché fa fatica ad abituarsi, cercherà di essere più bravo. Se l'ha fatto perché qualcuno l'ha indotto, in futuro non seguirà più quei consigli".

Anche gli aspetti, considerati solitamente privi di importanza, come la pulizia e il decoro o le piccole esigenze personali, trovavano nella Casa degli Orfani la giusta considerazione.

"Nella Casa degli Orfani abbiamo tirato fuori dallo sgabuzzino sotto le scale la scopa e lo straccio e li abbiamo piazzati non soltanto in vista, ma al posto d'onore, all'ingresso principale della camerata. E, cosa strana, alla luce del giorno questo volgo ha

acquistato tratti nobili, più spirituali e rallegra piacevolmente lo sguardo con il suo aspetto curato". Si trattava indubbiamente di un'esigenza vissuta dalla comunità, l'autosufficienza, ma era soprattutto una possibilità con grande valenza educativa. Ognuno, infatti, Korczak compreso, dando il suo contributo in proporzione alle proprie capacità, poteva sperimentare il valore della col-

laborazione e restituiva dignità al lavoro, anche il più umile, scoprendone l'utilità per se stessi e per gli altri.

Un lavoro riconosciuto e retribuito, che consentiva poi ai bambini di gestire l'autonomia, che un po' di denaro aiuta ad avere per le piccole, legittime, necessità naturali e che dava la possibilità di imparare, attraverso l'esperienza, il valore dei soldi e gli usi buoni e cattivi che se ne possono fare.

È grazie a questo sfondo che riusciamo a capire come, a distanza di pochi giorni dalla deportazione a Treblinka, quando i pensieri avrebbero potuto e dovuto essere invasi dalla fame e dall'angoscia, possiamo invece leggere sul giornale della Casa degli Orfani articoli che avevano per argomento "Perché sparecchio la tavola dopo aver mangiato".

Credo che la testimonianza di Janusz Korczak possa esserci ancora molto di aiuto.

laborato.

Sarà questa l'operazione più importante e ricca della sua vita che lo impegnerà per oltre trent'anni, fino all'occupazione nazista della Polonia e al trasferimento dell'orfanotrofio nel ghetto, e che si concluderà con la deportazione e la morte di Korczak e dei suoi duecento piccoli orfani nel campo di concentramento di Treblinka.

Un'esperienza puntualmente documentata dalle sue due opere pedagogiche maggiormente significative, che l'autore scriveva nelle ore notturne quando i bambini dormivano: "Come amare i bambini" e "Diario dal ghetto".

È grazie alle "memorie" di Nahum Remba, un impiegato dello Judenrat in servizio quel giorno dell'agosto 1942 alla stazione di Varsavia, che possiamo conoscere l'ultimo e forse più difficile impegno educativo di Korczak: aiutare i suoi bambini, dopo aver vissuto, anche a morire con dignità.

"... Quel mattino, dopo colazione, i tedeschi fecero irruzione nell'orfanotrofio. Mentre Korczak otteneva quindici minuti per far preparare i bambini, Stefania e gli altri educatori non persero tempo e, cercando di mantenere la calma, iniziarono ad aiutare gli orfani a prendere alcune cose: un libro o il giocattolo preferito, il diario, oltre a un sacchetto di pane e una bottiglia d'acqua per ognuno. Erano puliti e ben pettinati. Si misero in fila per quattro

e, guidati da Korczak che teneva un bambino in braccio e un altro per mano, iniziarono compostamente la loro marcia. Erano in totale centoventidue bambini e dieci adulti. Non mancava neppure la bandiera verde del re Mattia. Marciando, il gruppo cantò la Varsovienne, l'inno dei rivoluzionari del 1830. Arrivarono alla stazione ferroviaria verso mezzogiorno. Quando toccò ai bambini di Korczak salire sui vagoni, si fece largo fra la folla un soldato tedesco che consegnò al dottore un biglietto. Era un salvacondotto per Korczak, che venne sdegnosamente respinto".

"Non fu semplicemente un salire sui vagoni, si trattò piuttosto di una protesta silenziosa organizzata contro il regime omicida" (riferito in Abraham Lewin, *Una coppa di lacrime - Diario dal ghetto di Varsavia*, Il Saggiatore, Milano, 1993).

"È morto così uno degli uomini più puri e più nobili che siano vissuti, l'orgoglio del ghetto. Il suo asilo infantile era per noi una fonte di coraggio... Egli consacrò tutta la sua vita, tutta la sua opera di educatore e scrittore, ai bambini poveri di Varsavia dai quali, anche nell'ultimo istante, rifiutò di essere separato. La casa ora è vuota, la guardie puliscono le stanze dei bambini assassinati" (Mary Berg, *Il ghetto di Varsavia - Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino, 1991).